

'O PERTUSO

Anno XII - Numero 141 - Novembre 2014

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocelle

IN QUESTO NUMERO

EDITORIALE

Attese... sinodali, 2

DALLA DIOCESI

Vivere per servire, servire per vivere, 3

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

Come l'incenso che brucia, 4

All'inizio del cielo, 5

LASCIATECI DIRE...

Misericordia e verità, 6

Ricordiamo sempre il loro vissuto, 7

STORIE PER PENSARE

Permesso?, 8

Originali e fotocopie, 9

ECHI DI CRONACA

Per un cognome in più, 10

VOCI DAL MONDO

Il Papa della gioia... che piange, 12

UN SANTO AL MESE

Ludovico da Casoria, 16

LO SPECCHIO DELLA VITA

Beatitudini della famiglia, 17

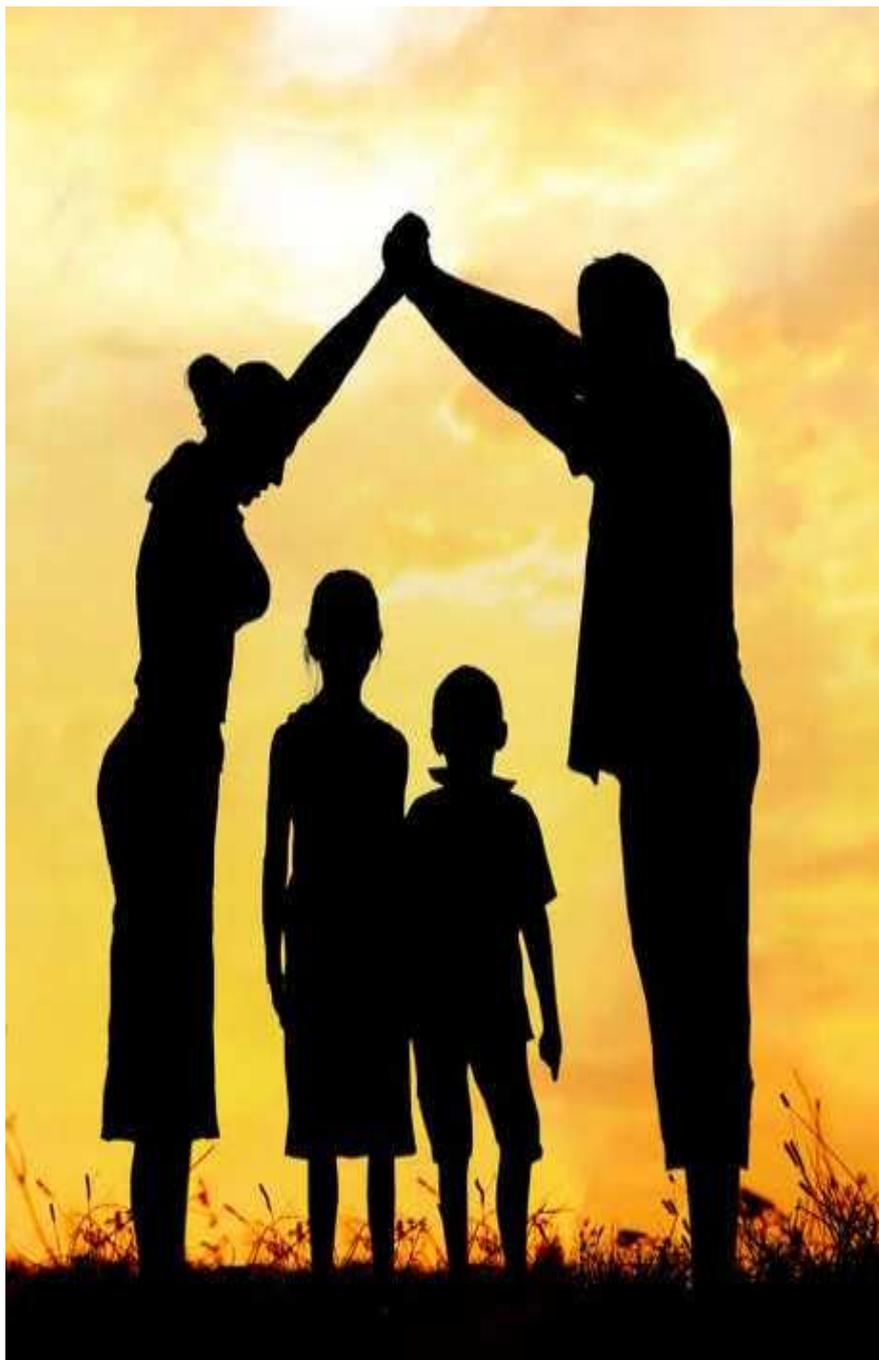
LA PAROLA E LA VITA

Alla mensa del Signore, 18

PAROLE PAROLE PAROLE

Sinodo, 19

GIOCHI E PASSATEMPI, 20



Periodico a diffusione interna - Composizione e stampa in proprio
Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633 e successive modifiche
Direttore responsabile: Don Raffaele Celentano - e-mail: donraffaele@alice.it
Redazione: Via Montepertuso - 84017 POSITANO
www.montepertuso.it



ATTESE... SINODALI

Don Raffaele Celentano



Dal 5 al 19 ottobre scorso si è svolto in Vaticano il Sinodo straordinario dei vescovi sul tema della famiglia. Era stato preceduto da tanto interesse, soprattutto per quello che, almeno secondo certi ambienti, sarebbe stato il nodo centrale della discussione: la comunione ai divorziati risposati. Certamente il clamore della vigilia e le attenzioni di cui l'assise è stata fatta oggetto nei quindici giorni di lavori, hanno creato tante attese non solo nel mondo cattolico. L'assise si è conclusa con una Relazione che è stata consegnata al Papa e che costituirà, con gli opportuni emendamenti, il documento preparatorio della sessione ordinaria del Sinodo, che si svolgerà tra un anno. Nessuna decisione è stata presa, dunque, e questo può aver provocato qualche delusione in qualcuno che non aveva fatto sufficiente attenzione ad alcuni segni premonitori, preferendo dar peso esclusivamente alle diatribe tra teologi e cardinali di "opposte tendenze". «La missione di predicare il Vangelo a ogni creatura è stata affidata direttamente dal Signore ai suoi discepoli e di essa la Chiesa è portatrice nella storia. Nel tempo che stiamo vivendo l'evidente crisi sociale e spirituale diventa una sfida pastorale, che interpella la missione evangelizzatrice della Chiesa per la famiglia, nucleo vitale della società e della comunità ecclesiale. Proporre il Vangelo sulla famiglia in questo contesto risulta quanto mai urgente e necessario. L'importanza del tema emerge dal fatto che il Santo Padre ha deciso di stabilire per il Sinodo dei Vescovi un itinerario di lavoro in due tappe: la prima, l'Assemblea Generale Straordi-

naria del 2014, volta a precisare lo "status quaestionis" e a raccogliere testimonianze e proposte dei Vescovi per annunciare e vivere credibilmente il Vangelo per la famiglia; la seconda, l'Assemblea Generale Ordinaria del 2015, per cercare linee operative per la pastorale della persona umana e della famiglia» (Dal *Documento preparatorio*).

Il compito dell'Assemblea straordinaria, dunque, era quello di preparare il materiale sul quale dovrà lavorare l'Assemblea ordinaria che si svolgerà tra un anno, dal 4 al 25 ottobre 2015. Solo al termine di questa seconda fase (che durerà venti giorni) saranno elaborate le proposte che verranno presentate al Papa. «Il Vescovo di Roma condivide la riflessione comune, ascolta tutti e opera poi il discernimento e le scelte, che competono al suo ministero petrino» (Mons. Bruno Forte, *Introduzione all'Instrumentum laboris*).

Chi si fosse presa la briga di dare almeno una scorsa ai titoli dei vari paragrafi dell'*Instrumentum*, non potrebbe non aver notato la quantità di argomenti che i Padri sinodali hanno affrontato: quello che sembrava l'unico vero problema occupa solo una piccola parte del documento, nel terzo capitolo della seconda parte, dove si parla delle "Situazioni pastorali difficili": convivenze, unioni di fatto, separazioni..., situazioni di irregolarità canonica (qual è appunto quella dei divorziati risposati).

Le attese (per alcuni versi eccessive) della vigilia si trasformeranno facilmente in delusione per alcuni e in serena accettazione per altri. Ma dovremo aspettare ancora un anno, poi il Papa detterà le linee guida per la pastorale della Chiesa, a cui disciplinatamente i figli disciplinati si atterranno.

Nel frattempo, come ci ha suggerito lo stesso papa Francesco, e come già abbiamo fatto, dobbiamo pregare, continuare a pregare: «Santa Famiglia di Nazareth, rendi anche le nostre famiglie luoghi di comunione e cenacoli di preghiera, autentiche scuole del Vangelo e piccole Chiese domestiche» (Dalla preghiera di papa Francesco per il Sinodo).



VIVERE PER SERVIRE, SERVIRE PER VIVERE

Lettera alle famiglie del nostro Arcivescovo

Cara famiglia, con grande gioia, dopo la pausa estiva, riprendo il contatto epistolare con te e, quindi, con ciascuno dei tuoi componenti. E' un modo semplice che da nove anni sto seguendo al fine di poter esternare, come Arcivescovo di questo territorio compreso tra la Costa d'Amalfi e la Valle Metelliana, i miei sentimenti di affetto, di stima e di calorosa vicinanza a ciascuna famiglia che abita in questa magnifica terra.

Periodicamente con questa Lettera, che ti viene recapitata grazie alla lodevole disponibilità dei messaggeri della tua parrocchia, io desidero riflettere con te di valori umani e cristiani che sempre appaiono necessari nell'evolversi del nostro vissuto: anche se qualcuno dei tuoi membri, pur battezzato, si è allontanato, per i più svariati motivi, dal percorso di fede, può trovare stimolo nel leggere il mio scritto, ad approfondire, per l'appunto, quei valori essenziali che sono propri di ogni esistenza umana.

Il valore che, in questo anno pastorale 2014-15, la Chiesa di Amalfi – Cava de' Tirreni ha scelto per la sua riflessione e per il suo operato scandito dai tanti eventi in calendario è

quello della vita come *servizio*. Ovunque ci troviamo a vivere facciamo esperienza del servizio, o da noi dato o da noi ricevuto.

È il *servizio* che fa da parametro di riferimento allo spessore qualitativo di una intera esistenza: una vita espletata nel servire gli altri diviene una testimonianza di esemplarità per tutti; una vita, al contrario, vissuta nell'egoismo, nella pigrizia,

nel tornaconto personale, difficilmente sarà ricordata o additata alle future generazioni.

Cara Famiglia,

è a partire dal tuo operare interno che si impara il servizio, ad essere servi per amore gli uni degli altri. Nessuno può accampare il diritto di rinunciare al servizio degli altri, perché bisognosi gli uni degli altri, per una misteriosa legge di solidarietà che è nel nostro DNA umano. E neanche è possibile addurre la personale pretesa di essere servito a dismisura, senza muovere un dito per chi invoca aiuto nella necessità.

A casa, luogo di sacrale intimità per te, si impara l'arte del servire per amore: genitori e figli che si aiutano a vicenda, per le necessità personali ed oggettive.

Ogni giorno vi può essere a casa come una gara tra i tuoi componenti: vince sempre e solamente chi serve di più ... perché è colui che serve di più ad amare di più! Collezionando queste *vittorie* nel servizio, sarai capace di sperimentare tale valore anche all'esterno delle mura domestiche, dove la sfida delle molteplici necessità fa sentire quotidianamente la sua voce invocante: a scuola, nel mondo del lavoro, per strada ...

Sii capace di allearti con le famiglie della tua zona per rispondere a problemi immediati ed improrogabili che si riscontrano nel tuo quartiere, nella tua zona. Sii promotrice di carità soprattutto per gli emarginati e gli esclusi!

Ti benedico.

+ Orazio, arcivescovo





COME L'INCENSO CHE BRUCIA

Sintesi dell'omelia durante la messa a Santa Marta, 16/10/2014, L'Osservatore Romano

Consapevole di essere stato scelto personalmente prima ancora della creazione del mondo, ogni uomo deve riscoprire l'importanza della preghiera di lode a Dio. Gratuita e gioiosa. Nell'omelia della messa celebrata questa mattina, giovedì 16 ottobre, nella cappella di Santa Marta, Papa Francesco ha scelto di soffermarsi sulla prima lettura della liturgia, che riporta il celebre inno di benedizione paolino, incipit della Lettera agli Efesini (1, 1-10). Un'autentica esplosione di lode: «sembra che Paolo — ha commentato — entri in una gioia, in una grande gioia».

È un canto che «non può fermarsi» e nel quale l'apostolo usa per tre volte la parola “benedetto”: «Benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci hai benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo». Ma, ha fatto notare il Pontefice, «noi sappiamo tutti che Dio è il Benedetto»: nell'antico Testamento, infatti, «era uno dei nomi che il popolo di Israele gli dava: il Benedetto». Ed è strano pensare di «benedire Dio» perché «lui è il Benedetto».

In realtà, si tratta di un gesto importante, perché «quando io benedico Dio, dico bene di lui e faccio come l'incenso che si brucia». È, quella di lode, una preghiera che «noi non facciamo tanto abitualmente»; eppure, ha sottolineato Francesco, è stato Gesù stesso a insegnarci «nel Padre Nostro a pregare così: Padre nostro che sei cieli, sia santificato il tuo nome...». E non deve sembrare strano rivolgerci con queste parole proprio a colui che «è il santo». Si tratta, ha spiegato il vescovo di Roma, di esprimere la «gioia della preghiera di lode», che è «gratuità pura». Noi, infatti, solitamente «sappiamo pregare benissimo quando chiediamo cose» e anche «quando ringraziamo il Signore»; meno abituale è per tutti noi «lodare il Signore».

La spinta verso questo tipo di preghiera, ha consigliato il Papa, può giungerci più pressante se «facciamo memoria delle cose che il Signore ha fatto nella nostra vita», così come san Paolo, che nel suo inno ricorda: «In lui — in Cristo — ci ha scelti prima della creazione del mondo». Ecco la sorgente della nostra preghiera: «Benedetto sei

Signore, perché tu mi hai scelto!». L'uomo deve cioè sentire la «gioia di una vicinanza paternale e tenera».

La stessa cosa è accaduta al popolo di Israele quando è stato liberato da Babilonia, ha ricordato il Pontefice citando alcuni versi del salmo 126 — «Quando il Signore ristabilì la sorte di Sion, ci sembrava di sognare. Non potevamo crederlo! Allora la nostra bocca si riempì di sorriso, la nostra lingua di gioia» — e osservando: «Pensiamo a una bocca piena di sorriso: questa è la preghiera di lode», è l'espressione immediata di una gioia immensa, dell'«essere felici davanti al Signore». È una disposizione del cuore da non dimenticare: «Facciamo uno sforzo per ritrovarla» ha esortato, invitando a usare le stesse parole del salmo 97: «Cantate inni al Signore con la cetra; con la cetra e al suono di strumenti a corde; con le trombe e al suono del corno; acclamate davanti al re il Signore».

È molto importante fare memoria, ricordare quanto ha fatto il Signore per ciascuno di noi, «con quanta tenerezza mi ha accompagnato, come si è abbassato, si è inchinato», allo stesso modo del papà che «si inchina col bambino per farlo camminare». E, ha sottolineato il Papa, lo ha fatto «con ognuno di noi».

«Tutto è festa, tutto è gioia» se ognuno — come attesta lo stesso san Paolo rivolgendosi agli Efesini — può dire: «il Signore mi ha scelto prima della creazione del mondo». È questo «il punto di partenza». Anche se, ha puntualizzato Francesco, «non si può capire» e «non si può immaginare: che il Signore mi abbia conosciuto prima della creazione del mondo, che il mio nome era nel cuore del Signore». Ma «questa è la verità, questa è la rivelazione». E, ha aggiunto il Pontefice, «se noi non crediamo questo, non siamo cristiani». Forse, ha spiegato, «saremo impregnati di una religiosità teista, ma non cristiani», perché caratteristica del cristiano è proprio di essere «uno scelto».

Il pensiero di abitare da sempre nel cuore di Dio ci «riempie di gioia» e «ci dà sicurezza». La sicurezza confermata dalle parole del Signore al profeta Isaia, che si domandava se questa predi-



lezione potesse mai venire meno: «Può una mamma dimenticare del suo bambino? E se anche una mamma lo facesse, io non posso dimenticarmi di te!». Dio tiene ognuno di noi nelle sue «viscere», così «come il bambino è dentro la sua mamma».

Questa verità, ha fatto notare Francesco, è talmente grande e bella che può venire la tentazione di non pensarci, di evitarla per quanto ci sovrasta. In effetti, «non si può capire solo con la testa». e «neppure solo col cuore». Per farla nostra e viverla, ha spiegato, «dobbiamo entrare nel mistero di Gesù Cristo», lui che «ha riversato il suo sangue in abbondanza su di noi, con ogni sapienza e intel-

ligenza, facendoci conoscere il mistero della sua volontà».

Da ciò deriva il terzo atteggiamento fondamentale del cristiano, dopo quelli della preghiera di lode e del saper fare memoria. Il cristiano è chiamato «a entrare nel mistero». Soprattutto quando «celebriamo l'Eucaristia», perché non si può capire totalmente «che il Signore è vivo, è con noi, qui, nella sua gloria, nella sua pienezza e dona un'altra volta la sua vita per noi».

È, ha concluso il Pontefice, un atteggiamento che dobbiamo «imparare ogni giorno», in uno sforzo quotidiano, perché «il mistero non si può controllare: è il mistero

ALL'INIZIO DEL CIELO

Sintesi dell'omelia durante la messa a Santa Marta, 17/10/2014, L'Osservatore Romano

«**I**l Signore — ha detto il Pontefice all'omelia richiamando le parole di san Paolo — non solo ci ha scelti», ma anche «ci ha dato un'identità». E, ha spiegato, non abbiamo ricevuto in eredità semplicemente un nome, «ma un'identità, un modo di vivere, che non è soltanto un elenco di abitudini, è di più: è proprio un'identità». E come siamo stati «segnati» così profondamente? Lo scrive l'apostolo: «Avete ricevuto il sigillo dello Spirito Santo». La nostra identità, ha detto il vescovo di Roma, «è proprio questo sigillo, questa forza dello Spirito Santo, che tutti noi abbiamo ricevuto nel Battesimo».

E giacché lo Spirito Santo che ci era stato promesso Gesù, «ha sigillato il nostro cuore» e, di più, «cammina con noi» non solo ci dà l'identità, ma, anche, «è caparra della nostra eredità. Con Lui il Cielo incomincia». Ecco allora che il cristiano agisce nella vita terrena ma vive già nella prospettiva della «eternità». Ha ribadito Papa Francesco: «Noi abbiamo il Cielo in mano con questo sigillo».

Ma la vita quotidiana è costellata di tentazioni, prima di tutto quella di «non rendersi conto di questa bellezza, che noi abbiamo ricevuto». Quando questo accade, lo Spirito, per usare un'espressione paolina, «si rattrista»: succede, ha sottolineato, «quando noi vogliamo, non dico

cancellare l'identità, ma renderla opaca».

È il caso del «cristiano tiepido», quello che «va a messa la domenica, sì, ma nella sua vita l'identità non si vede», quello che pur essendo un cristiano, sostanzialmente «vive come un pagano». C'è poi un altro rischio, l'altro peccato «di cui Gesù parlava ai discepoli» quando li avvisava: «Guardatevi bene dal lievito dei farisei, che è l'ipocrisia». Succede, ha ricordato il Papa, che si «faccia finta di essere cristiani», che manchi la «trasparenza» dell'agire, che a parole si professi una cosa ma nei fatti si agisca diversamente. «E questo — ha aggiunto — è quello che facevano i dottori della legge», è il lievito dell'«ipocrisia» che rischia di crescere dentro di noi.

Rendere opaca la nostra identità e tradirla nei fatti sono «due peccati contro questo sigillo» che «è un bel dono di Dio, lo Spirito» ed è «caparra di quello che ci aspetta, che ci è stato promesso». Per questo possiamo dire che «abbiamo il Cielo in mano».

Qual è, allora, si è chiesto il Pontefice «l'atteggiamento vero di un cristiano?». Lo impariamo dallo stesso Paolo: «Il frutto dello Spirito, quello che viene dalla nostra identità, è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé». È questa, ha concluso Papa Francesco, «la nostra strada verso il Cielo».



Misericordia e verità

Si manifesta nella Chiesa un atteggiamento più misericordioso verso fedeli che hanno contratto nuovo matrimonio, senza aver ottenuto l'annullamento del precedente, ma è sempre vincolante il principio che la misericordia non dispensa dai comandamenti. Dovendo esprimere un mio giudizio in merito alla comunione se si potrà dare ai divorziati, vi sono le affermazioni di Gesù in merito al piano di Dio originale, in cui l'uomo si unisce alla propria donna per costituire una famiglia, un una unione indissolubile e sacra.

La violazione al principio di donazione di un coniuge all'altro coniuge determina quasi sempre lo scatenarsi di divorzi, separazioni e nuovi matrimoni con figli di primo e secondo letto. Questo nuovo stato dei coniugi determina per la parte offesa e danneggiata la possibilità di potersi accostare ai sacramenti pur con l'obbligo di non contrarre un nuovo matrimonio o convivenza.

Cosa rappresenta per la Chiesa il sinodo, voluto da questo Papa in ottobre sul tema "Sfide pastorali sulla famiglia nel contesto dell'evangelizzazione"? L'indissolubilità è un principio fondamentale fra i coniugi che si professano cattolici in quanto l'amore rimane sacro e inviolabile per la crescita della famiglia che subisce solo lacerazioni, contrasti, carte bollate, cause, per regolare anche i rapporti economici che assumono una certa importanza, ma l'esperienza negativa che ne scaturisce è paragonabile ad un inferno.

Ho ascoltato il trauma vissuto da qualche coppia e posso assicurare che l'inferno non si vive solo da una parte, ma da entrambe le parti, anche quando vi è una certa agiatezza, perché non sempre sono possibili ricuciture di rapporti, soprattutto con i figli quasi sempre piccoli per i quali il trauma è devastante e lascia i segni per sempre.

Come si può chiedere a Dio, dopo aver fatto delle scelte sbagliate, di essere ammessi nella sua comunione? Come si potrebbe nel tempo accettare un altro vincolo dando la possibilità di partecipazione ai sacramenti?

Ricordiamo bene la risposta di Clemente VII a Enrico VIII [che voleva divorziare dalla moglie legittima per sposare Anna Bolena, *ndr*]: «Non possumus».

Dal comandamento dell'amore noi sappiamo che nella vita bisogna amare Dio e contemporaneamente anche il prossimo. Da qui edificiamo tutti i nostri rapporti. Il matrimonio si edifica in un

rapporto privilegiato fra l'uomo e la donna che fanno risplendere nella famiglia il volto di Dio.

Quando assistiamo, nella società di oggi, che tutti i valori sono relativizzati e si vanno perdendo, dove sono i cristiani? Si sono confusi e adeguati alle abitudini mondane allontanandosi un poco alla volta dall'ovile? Gesù come si rivolgerebbe a costoro? «Volete andarvene anche voi?». Sappiamo la risposta di Pietro: «Dove andiamo? Solo tu hai parole di vita eterna».

Quando siamo sprofondatai e stiamo per toccare il fondo come il figliol prodigo, comprendiamo il male ed il danno che abbiamo fatto contro la famiglia e contro noi stessi, cosa ci rimane? Solo la condanna? Non c'è più salvezza per noi? Dobbiamo rimanere fuori?

Enrico VIII è stato respinto soprattutto per la sua arroganza, pretendendo un diritto che non gli spettava. Anche negli errori dobbiamo sempre avere l'umiltà di riconoscerci per la nostra debolezza peccatori che hanno bisogno di aiuto per riemergere dalle nostre profondità.

Non ci dovrebbero essere delle regole fisse, ma delle regole dettate dal cuore di ognuno di noi nel riconoscersi peccatore e debole al cospetto di Dio ed anche al cospetto della famiglia e del prossimo, con i quali dobbiamo convivere in un rapporto basato sulla fedeltà e il rispetto, riconoscendo i propri errori.

Anche quando si sono imboccate delle strade senza ritorno per obblighi derivanti da nuovi doveri assunti, sono convinto che dovrebbero essere date da parte della Chiesa delle regole non eccessivamente rigide, ma sempre disponibili a soluzioni di misericordia. Come? Aspettiamo la risposta dall'esito di questo sinodo. Quando leggerete queste righe alcune risposte forse saranno già state date, con la speranza che il matrimonio diventi non un passo obbligatorio nella vita, ma solo la buona partenza di chi aspira e crede nella famiglia, per la quale è importante saper e dover rinunciare a qualche cosa. Per chi ama, rinunciare non diventa un peso, contrariamente è solo frutto di egoismo.

Nell'Antico Testamento come nel Nuovo si trovano spesso divieti che regolano la vita di ogni credente, ma nei comportamenti di Gesù non è mai mancata tanta misericordia verso i più deboli. A volte non si è abbastanza forti, specialmente nella vita sentimentale che abbraccia la sfera sessuale. Qui non desidero pormi come i farisei a giudicare gli errori degli altri e non vedere i propri.



Spesso quando si sbaglia o si desidera sbagliare per mancanza di amore e anche di comprensione, si dimentica che tutto ciò che si è costruito si distrugge in poco tempo. Dio non può intervenire e cambiare la testa delle persone, ma ci vogliono per ovvie ragioni delle regole e norme per aggiustare al meglio tante sregolatezze. Credo che non sempre tanti preti sono preparati e capaci di radriizzare la via di tanti figli in difficoltà.

Si può discutere fino all'infinito, ma ho notato nei Vangeli sempre delle aperture e mai delle chiusure nette di Gesù di fronte alle debolezze dell'uomo: fino all'ultimo istante come con il buon ladro ne ha dimostrato tanta misericordia e mai una chiusura netta, come nei confronti dei farisei e dottori della legge che si sentivano superiori e pensavano di capire tutto; agivano in malafede e in nome solo di leggi.

Anche la Chiesa è andata incontro a questo peccato di ergersi troppo a difesa di rigidi comportamenti e regole caricando i fedeli di eccessivi carichi, escludendoli e allontanandoli ingiustamente dalla comunità.

Forse quello che sto scrivendo è già stato ben compreso dai vescovi che hanno fatto parte del sinodo e sicuramente oggi la Chiesa e i cristiani potranno partecipare con più energia al cammino che accomuna un po' tutti verso l'edificazione di quel regno messianico in vista del quale Gesù ha offerto la sua vita per la nostra santificazione e redenzione.

Antonio Casola

Ricordiamo sempre il loro vissuto

Non era di Montepertuso Rosa, era nativa di Ascea. Come è arrivata a Montepertuso? Seguendo il suo cuore innamorato di Giovanni. Lui era andato ad Ascea dopo la fine della guerra per lavoro. Lì ha incontrato Rosa; Cupido ha scoccato la solita freccia ed ecco che Rosa viene ad abitare a Montepertuso. Una vita di sacrifici e lavoro; avendo il marito proprietà a Castagnone, si può ben immaginare quanta fatica nel salire lassù, lavorare i campi, ridiscendere e a casa continuare con i figli, i quali già salivano e scendevano quando erano ancora nel grembo; a quei tempi non era difficile che un bambino nascesse per strada.

Rosa, forte, capace e lavoratrice, ha portato avanti otto figli. Non le sono mancati prove, dolori e sofferenze, come la perdita del marito e quella prematura del figlio Giuseppe. Da tempo impossibili-

tata a camminare (quelle gambe per quanti chilometri hanno camminato!), riceveva Gesù eucaristia da un ministro straordinario. Accudita con amore e dedizione, è volata dolcemente al cielo lasciandoci il ricordo del suo vissuto, che dovremo sempre portare nella nostra memoria come un pezzo di storia del nostro paese di cui anche lei ha fatto parte.

Per sua espressa volontà, ha voluto che le esequie si svolgessero al cimitero dove riposavano suo marito e suo figlio, scendendo per la vecchia strada che collega Montepertuso a Positano (composta da oltre mille scalini), come si faceva una volta, prima che arrivasse la strada rotabile. Questo mi ha ricordato quanta fatica si faceva un tempo, anche quando arrivava l'ora di lasciare tutto per volare lassù.

Veglia su tutti i tuoi e sulla nostra comunità, mamma e nonna Rosa.

Dopo pochi giorni è arrivata la notizia dall'America che è tornato al cielo un nostro compaesano, per me zio Michele, per quanti lo ricordano, Michele Mandara, quello dei muli; aveva infatti questi animali da trasporto per portare da Positano tutto ciò che serviva alla gente del paese, dai generi alimentari ai mobili ai materiali da costruzione. Questa sua attività ha portato un cambiamento notevole, evitando alle persone di dover trasportare tutto a spalla. Il ricordo più eloquente per me risale al tempo della raccolta delle olive: i suoi muli salivano e scendevano notte e giorno.

Se ci soffermiamo a pensare com'era il nostro paesino cinquant'anni fa e com'è oggi, a quanti dovremmo dire grazie, e sarebbe il minimo. Con l'arrivo della strada e l'avanzare dell'età, si trasferì in America con tutta la famiglia, ma non ha mai smesso di lavorare, non si è adeguato a una vita rilassata; ha continuato ad essere un gran lavoratore e non ha mai dimenticato il suo paese natio e la Mamma delle Grazie, di cui diceva che il 2 luglio, pure se così lontano, sentiva il suono delle nostre campane a festa e gli tornava in mente il ricordo delle tante volte che con i suoi muli aveva trasportato gratis il materiale della banda musicale.

Non possiamo dimenticarlo: c'è un suo palazzo, frutto del suo lavoro, a ricordarcelo, e sicuramente sarà per i figli e i nipoti un motivo per tornare qui. Caro zio Michele, grazie di tutto. Gesù ti ricompenserà. Salutami tutti i nostri compaesani che incontrerai.

Concetta Mandara



PERMESSO?

Berlicche (*), <http://berlicche.wordpress.com/>

Il vescovo li vede arrivare, una folla di persone dall'aria decisa. Sospirando, si girò verso di loro.

«Che cosa volete, figlioli?».

Quello che era evidentemente il loro capo si fece avanti. «Vogliamo che la Chiesa...».

Il santo vescovo li ascoltò pazientemente, poi ad un certo punto alzò la mano. «Sì, sì, credo di avere capito. A questo punto penso che sia meglio che queste che cose le chiediate direttamente a Dio».

Si levò un mormorio di sorpresa. «Ma... disturbarlo per...». Ma il vescovo fece un cenno con la mano a liquidare l'obiezione e si avviò con passo deciso. Gli altri lo seguirono.

Dio stava potando delle viti nel suo giardino. «Sì, un attimo, ho quasi finito». Recise un ultimo ramo e poi si sedette su un muretto. «Allora, forza, parlate» disse, con fare affabile.

Si fece avanti il capo del gruppo. «Signore, ecco, noi... vorremmo che permettessi l'uso di anticoncezionali...» disse, quasi farfugliando.

Dio scambiò un'occhiata con il vescovo. «Certo, lo permetto».

Un mormorio di sorpresa si levò tra i presenti, che cominciarono a scambiarsi pacche sulle spalle.

C'è altro, vero?» disse Dio.

«Ecco, vorremmo che fossero permessi anche i rapporti omosessuali...».

«Sono permessi», disse Dio.

Da alcuni degli astanti si levarono degli «Olè».

«E anche i rapporti al di fuori del matrimonio...».

«Accordati», fece Dio.

«La masturbazione...».

«Certo».

«L'aborto...».

«Come no. Ma aspettate, è inutile che vi sforziate di esprimerlo in parole, tanto lo posso leggere in voi cosa vorreste fare».

Li guardò, uno per uno. «Vorreste fare del sesso quando vi va e con chi vi va? Lo permetto. Anche con dei bambini? Sì, lo permetto. Vorreste impossessarvi dei beni di chi secondo voi ha troppo? Lo permetto. Della donna, dell'uomo di un altro? Lo permetto. Anche con la forza? Con la menzogna? Lo permetto. Volete uccidere chi non sopportate? Permetto anche questo».

Man mano che Dio parlava, tutti ad uno ad uno tacquero.

Dio si alzò. «Io permetto tutte queste cose. Le permetto già. E dovrete saperlo, visto che già le fate. Tutte».

Si avvicinò, e fissò negli occhi il loro capo. «Ma quello che non posso fare è dire che tutte queste cose vi renderanno felici. Non posso proprio farvele bastare. Perché io ho fatto voi uomini in un'altra maniera». Mentre parlava sorrideva, un sorriso triste.

«Non solo il fare tutte queste azioni non vi basterà, ma vi renderà ancora più infelici, perché sono proprio il contrario del modo in cui vi ho fatto».

Il leader del gruppo abbassò lo sguardo. Dio gli posò una mano sulla spalla. «Vi ho fatti in una certa maniera, e nemmeno io posso farvi in maniera diversa senza disfarvi del tutto. Nel fondo del vostro cuore voi non volete le cose che avete chiesto: chiedete delle cose che pensate colmino quella sete che avete, ma non sono le cose giuste. Sono le cose che qualcuno che odia voi e me vi ha suggerito proprio sapendo cosa vi succederebbe».

Si rivolse a quelli dietro. «Voi, che già le fate, ditemi, vi hanno resi felici, o ancora più disperati e famelici? Cosa è successo, come conseguenza di quelle azioni? Quale tristezza e schifo hanno generato?». Nessuno parlò. «E quindi,» proseguì Dio, «cosa vorreste che io facessi? Che, nonostante quello che siete, quello che è, io vi dessi il

(Continua a pagina 10)

(*) Ufficialmente, un diavolo che dà consigli ai giovani demonietti. Avrai letto anche tu "Le Lettere di Berlicche" di C.S. Lewis, vero? Attenzione, però: i diavoli CREDONO in Dio. E questo in particolare svolazza, un po' su un po' giù, ma complessivamente diretto verso l'alto, verso quel cielo di cui ha nostalgia.



ORIGINALI E FOTOCOPIE

Gianpiero Pettiti, www.santiebeati.it

Forse un giorno, neppur troppo lontano, avremo un santo, regolarmente canonizzato, come patrono di internet e protettore di tutti i cybernauti. Già comunque adesso abbiamo un valido intercessore in Carlo Acutis, un ragazzo di 15 anni, “patito” di internet come i suoi coetanei, ma a differenza di tanti di loro, convinto che debba diventare “veicolo di evangelizzazione e di catechesi”. Sul web è ancora presente (www.miracolieucaristici.org), la mostra virtuale progettata e realizzata da lui a 14 anni, che sta facendo il giro del mondo e che testimonia come davvero per Carlo l’Eucaristia è stata la sua “autostrada per il cielo”.

Già, perché Carlo continua ad essere un mistero: con i suoi 15 anni limpidi e solari, con la sua voglia di vivere e la sua prorompente allegria, ma soprattutto con la sua fede che scomoda ed interpellava quella di noi adulti. Nasce il 3 maggio 1991 a Londra, dove i suoi genitori si trovano per esigenze di lavoro. Cresce a Milano, come tutti gli altri, differenziandosi solo per una particolare inclinazione per le pratiche religiose che a 12 anni lo porta alla Messa ed alla comunione quotidiana. E non è tutto: di pari passo con l’adolescenza arriva anche il rosario quotidiano e l’adorazione eucaristica, convinto com’è che quando “ci si mette di fronte al sole ci si abbronzano... ma quando ci si mette dinnanzi a Gesù Eucaristia si diventa santi”. Già, la santità: è il suo chiodo fisso, il suo obiettivo, la molla che lo fa stare in modo “diverso” sui banchi di scuola, in pizzeria con gli amici o in piazzetta per la partita di pallone. Non è geloso del suo “kit per diventare santi”, che regala generosamente a tutti e che, molto semplicemente, contiene: un desiderio grande di santità, messa comunione e rosario quotidiano, una razione giornaliera di Bibbia, un po’ di adorazione eucaristica, la confessione settimanale, la disponibilità a rinunciare a qualcosa per gli altri. Per lui, che così tanto desidera la santità, è normale cercare amici in cielo; così nel suo sito internet c’è la sezione “scopri quanti amici ho in cielo”, dove compaiono i santi “giovani”, quelli che hanno raggiunto la santità in fretta e dove include anche

la centallese Maria Isoardo, che ha “pescato” probabilmente in internet. Anche lui è convinto di non invecchiare; “Morirò giovane”, ripete, ma intanto riempie la sua giornata di vorticoso attività: con i ragazzi del catechismo, con i poveri alla mensa Caritas, con i bambini dell’oratorio. Tra un impegno e l’altro trova ancora il tempo per suonare il sassofono, giocare a pallone, progettare programmi al computer, divertirsi con i videogiochi, guardare gli adorati film polizieschi, girare filmi con i suoi cani e gatti. Oltre naturalmente studiare, perché frequenta con profitto (pur senza essere il primo della classe) il liceo milanese “Leone XIII”.

Dagli amici è amato, per la ventata di allegria che sa portare nella compagnia, anche se lui non cerca lo sbalzo come gli altri, sempre misurato e padrone dei suoi sentimenti e dei suoi slanci. Così, anche chi lo avversa e lo deride, finisce per subirne il fascino e per lasciarsi attrarre da lui. Poi, improvvisa come un fulmine a ciel sereno, arriva la leucemia, quella acuta che non lascia scampo, e che lui accoglie con un sorriso, offrendo la sua vita per il Papa e per la Chiesa. Cerca la guarigione perché ama la vita, ma sorride alla morte come all’incontro con l’Amato e perché sa che oltre ad essa non c’è il nulla. Muore il 12 ottobre 2006 e lo seppelliscono nella nuda terra ad Assisi, la città di San Francesco che più di altre ha amato e nella quale tornava così volentieri per ritemperare lo spirito.

“Tutti nasciamo come degli originali, ma molti muoiono come fotocopie”, aveva scritto. Un destino a cui egli evidentemente è sfuggito se, appena trascorsi i cinque anni previsti dalle norme canoniche, la diocesi milanese ha subito dato inizio al processo di beatificazione, mentre in Italia e all’estero cresce la fama e la stima per questo ragazzo che ha cercato la santità in modo straordinario pur nell’ordinarietà della vita dei giovani d’oggi.





PER UN COGNOME IN PIÙ

Don Raffaele Celentano

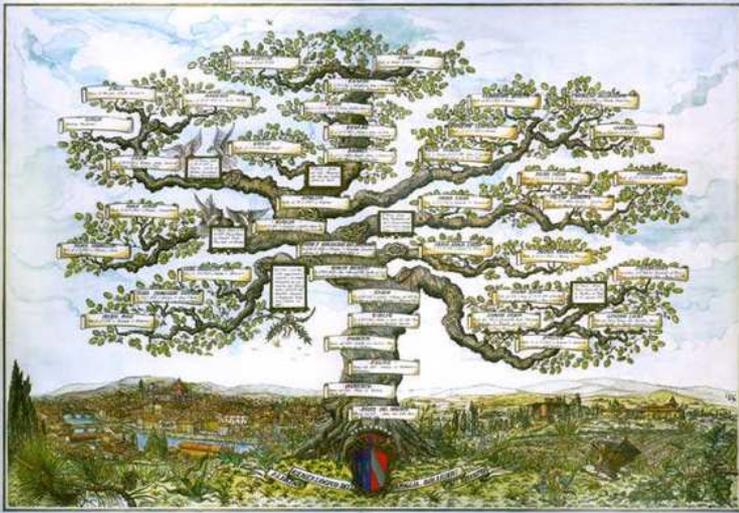
Molti anni fa una legge dello Stato proibì di riportare nei certificati, rilasciati dagli uffici comunali, la paternità e la maternità del richiedente (Legge n. 1064 del 31.10.1955), salvo poche eccezioni. Questa disposizione forse voleva togliere ad alcuni cittadini l'imbarazzo di vedere, nero su bianco, la dicitura "figlio di N.N.". Fra qualche anno – se le cose continueranno ad andare come sembra che

caselle con l'indicazione "genitore" seguita da un numero progressivo. Così sarà definitivamente smentita la celebre locuzione latina: *Mater semper certa est, pater numquam* - La madre è sempre certa, il padre mai; smentita perché anche della madre vera, cioè quella che ha partorito il pupo, non si potrà avere certezza.

Ci rimaneva un sottilissimo filo che legava il figlio al padre (almeno presunto): era il cognome. Sembra, però, che anche questo filo stia per spezzarsi: la Camera dei Deputati ha infatti approvato una legge che cancella l'obbligo di dare ai figli il cognome del padre. Se anche il Senato approverà quel testo, la decisione sarà legge dello Stato e i genitori potranno scegliere se dare al proprio figlio il cognome dell'uno o dell'altro o tutti e due, salvo poi che il figlio, alla maggiore età, non decida di fare una scelta diversa... Tra parentesi: sono proprio casi come questo che mi convincono di quanto siano stati lungimiranti i Padri Costituenti nel dotare la neonata Repubblica di un sistema legislativo bicamerale: la seconda Camera avrebbe potuto correggere le sviste della prima; ma se ne toglieranno una, ne vedremo delle belle! Chiusa parentesi...

Questa storia del cognome a me sembra proprio... (scusate: stavo per scrivere qualcosa di sconveniente...). Il cognome indica una parente-

siano avviate – probabilmente i nuovi cittadini italiani saranno tutti "figli di N.N.", anche se all'anagrafe dovessero risultare dei nomi nelle



(Continua da pagina 8)

PERMESSO?

permesso di sentirvi giustificati qualsiasi cosa facciate? In maniera da accusarmi anche di questo? Bene, il permesso di farlo ve l'ho dato. E ve l'ho dato fin dal principio. Si chiama libertà. Ma avete anche qualcosa d'altro, dentro, cioè la conoscenza di cosa sia bene e cosa sia male. E nemmeno io posso togliervela, perché ve la siete presa assieme alla libertà».

Si accostò al vescovo, passò il braccio attorno alle sue spalle bianche e lo strinse a sé. «Il vostro vescovo vi può ricordare cosa io stesso ho detto ai vostri padri. Cos'è che può rendervi felici. Ma, se non lo posso io, neanche lui può cambiare la

vostra natura».

«Cos'è che può renderci felici, allora?» chiese il capo del gruppo.

«Già lo sai!» disse Dio «stare qui assieme a me». A questo punto, il silenzio era totale. Neanche si sentivano più gli uccellini tra i rami del giardino. Poi, uno ad uno, i presenti si voltarono e se ne andarono.

Alla fine rimasero solo Dio e il vescovo. Il vescovo sospirò. «Credi che l'abbiano capito, stavolta?» chiese, rivolgendosi a Dio.

Dio si strinse le spalle. «Come tutte le altre volte. Ma una cosa la sanno, anche se ogni volta sembrano scordarsene».

Il vescovo si girò verso Dio. «E qual è?»

Rispose Dio: «Che io li amo».



la, è il richiamo alle proprie origini, a quella realtà che da un po' di tempo sembra essere diventata l'obiettivo di un fuoco incrociato: la famiglia, non solo come fatto puntuale, ma soprattutto come fatto storico di ascendenti e discendenti...

Nel 1955 si voleva tutelare la *privacy* dei figli illegittimi? Buona cosa, e opportuna. Ma adesso, con questa legge, chi o che cosa si vuole tutelare? Il diritto della madre ad essere ricordata nel cognome dato ai figli? E perché non darglieli tutti e due? Ma poi quel figlio con due cognomi, quando sarà padre, e magari marito di una moglie con altri due cognomi, che farà con i propri figli? E i figli, costretti a portare il peso eventuale di un cognome non gradito (perché non scelto da loro o perché troppo "ingombrante"), dovranno anche preoccuparsi di cambiare il cognome?...

Lo so: sono obiezioni che assomigliano tanto a delle battute di spirito. Ma non ci trovo niente da ridere. Penso, ad esempio, a un qualsiasi cittadino del XXII secolo che voglia ricostruire il proprio albero genealogico... Io l'ho fatto di recente, con grande soddisfazione.

Con tanta pazienza, mi sono messo a sfogliare i registri parrocchiali di Positano, estraendone tutti i dati relativi al cognome Celentano. Ho scoperto che era già diffuso nella nostra cittadina nei primi anni del 1600 (periodo al quale risalgono i registri più antichi), mentre da altre fonti ho appreso che era presente già nel XIV secolo. Ma, andando avanti, ho trovato una sorpresa.

Completata la raccolta dei dati relativi a battesimi, matrimoni e morti, ho cominciato a ricostruire le famiglie. Ho scoperto così che tutti i Celentano oggi viventi a Positano (salvo errori ed omissioni, poco probabili; dovrei verificare meglio qualche

elemento) risalgono a non più di un paio di capostipiti, provenienti dalle frazioni di Vico Equense (Moiano, Ticciano...): in conclusione, siamo un po' tutti (quasi) parenti. La mia famiglia (ed alcune altre che non sto qui a indicare) risale a un tal Carmine Celentano, figlio di Arcangelo, originario di Ticciano, il quale sposò (probabilmente a Ticciano) Felicia Parlato; con lei si trasferì a Positano entro il 1776, anno in cui nella nostra cittadina ebbe un figlio, Salvatore Simone (mio antenato); un altro figlio, Mariano Francesco, nacque nel 1779. Carmine morì a Positano nel 1790 all'età di circa 50 anni; la moglie era morta nel 1783 all'età di circa 36 anni; è possibile che abbiano avuto altri figli a Ticciano, ma lo ritengo poco verosimile: se così fosse, li avrebbero portati con sé e ne avrei trovato traccia.

Questo lavoro è durato un paio d'anni, con una puntata anche a Montepertuso, dove ho trovato traccia del passaggio di alcuni Celentano. Se non avessi avuto il cognome a guidarmi, come un filo di Arianna nel labirinto delle ricerche, non sarebbe stato possibile ottenere questo risultato. E nutro qualche speranza di poter ancora risalire oltre Carmine Celentano e il padre Arcangelo.

Forse qualcuno troverà ingenua, se non addirittura puerile, questa soddisfazione. Sarà, ma io sono convinto che le radici fanno forte la pianta. Se togliamo alle persone la possibilità di rispondere alla domanda: «Da dove vengo?» (il passato), dopo avergli magari resa difficile la risposta all'altra, ugualmente importante: «Dove sto andando?» (il futuro), verrà il momento in cui si accorgeranno di non saper rispondere alla terza, fondamentale: «Chi sono?» (il presente). E allora qualsiasi sbocco – anche tragico – sarà possibile... Tutto per un cognome?... Perché no?

*Quando trionfa l'imbacillità,
essere sconfitti è un onore*

M. Maccari



IL PAPA DELLA GIOIA... CHE PIANGE

Padre Antonio Bozza

*Albania, 21 settembre 2014
Visita di Papa Francesco in Albania*

“**L**a casa di noi albanesi è di Dio e degli amici. Oggi è doppiamente vostra, come rappresentante di Dio e come amico”. Con queste parole, citando un proverbio tanto caro a tutti gli albanesi, il presidente della Repubblica Bujar Nishani ha accolto Papa Francesco, nel palazzo presidenziale, a nome di tutto il popolo. E veramente ha interpretato i sentimenti di tutto un popolo che salutato e seguito in maniera grandiosa e affettuosa il Papa che ha scelto l’Albania come primo paese da visitare in Europa. Una parentesi a proposito di ospitalità: nel 1939, al momento dell’occupazione fascista dell’Albania, tra le prime cose richieste dai fascisti e nazisti ci fu la lista degli ebrei (circa 2000) presenti in Albania. Tutti gli ebrei furono ospitati e nascosti nelle case degli albanesi, finché riuscirono a fuggire all’estero. Non si conosce nessun caso di ebrei albanesi uccisi o deportati.

“Voglio oggi (15 giugno 2014) annunciare che, accogliendo l’invito dei Vescovi e delle Autorità civili albanesi, intendo recarmi a Tirana nella giornata di domenica 21 settembre prossimo. Con questo breve viaggio desidero confermare nella fede la Chiesa in Albania e testimoniare il mio incoraggiamento e amore ad un Paese che ha sofferto a lungo in conseguenza delle ideologie del passato”. E padre Lombardi, dalla Sala Stampa Vaticana, ha definito come “molto gioioso” l’annuncio del viaggio. La gioia tipica di Papa Francesco che vuole trasmettere a tutti noi, l’*Evangelii gaudium* che dobbiamo vivere nei nostri cuori e saper sempre testimoniare.

Un viaggio, hanno tenuto a precisare subito i Vescovi, in cui il Papa incontrerà non solo i cattolici, ma tutto il popolo albanese. Scrivevo già più di un mese fa: “A proposito poi di autorità civili non posso non riferire lo stupore di tutti noi, in occasione della visita del Presidente del Consiglio di Albania, Edi Rama, fatta in

Vaticano il 26 aprile. Solito protocollo vaticano, ma non mancano particolari eccezionali. Il colloquio privato con il Papa doveva durare una quindicina di minuti, invece... il presidente è uscito solo dopo tre quarti d’ora. Visibilmente commosso. Nella conferenza stampa ha avuto parole di grande ammirazione, ha ripetuto in varie circostanze che ha incontrato una persona eccezionale, piena di umanità e comprensione; lo ha invitato in Albania, per una visita di amicizia e di conforto. I giornali e le televisioni di Albania, di questa visita, ne hanno parlato a lungo e sempre con grande rispetto e ammirazione. Voglio ricordare che l’Albania è un paese a grande maggioranza (circa il 70%) musulmana, e con i tempi che corrono non è scontato il rispetto e l’ammirazione della stampa e delle persone verso la Chiesa Cattolica. 52 giorni dopo la visita del Primo Ministro, l’annuncio della visita del Papa. Solo coincidenza o risposta all’invito?”

Il governo, il comune di Tirana, tutto lo stato hanno cominciato la preparazione subito dopo l’annuncio. Decisione all’unanimità di scegliere la piazza “Nënë Tereza” per la Messa solenne presieduta dal Papa, inizio subito di lavori di sistemazione e ripulitura di tutto il centro di Tirana. Il grande viale che porta da piazza Skanderbeg alla piazza “Nënë Tereza” è certamente la più grande opera lasciata dal Fascismo: Viale dell’Impero, Casa del Fascio, Gioventù Littorio Albanese, Opera Dopolavoro Albanese, ancora oggi danno a Tirana un aspetto di vera capitale. La stampa ha calcolato nella piazza e in tutto il viale la presenza di 300.000 persone, una cifra enorme per un paese di circa 3 milioni di abitanti. E sicuramente la maggioranza erano musulmani e ortodossi.

Per la distribuzione della comunione ho voluto avere anch’io la pisside per distribuire la comunione. Accompagnato da un ragazzo con l’ombrello (segnalazione molto utile ma anche necessaria perché aveva piovuto e ancora minacciava pioggia) ho percorso quasi tutto il viale...



ma comunioni solo poche. “Sei battezzato?” domandava il ragazzo. Quasi tutte le risposte: “No, sono musulmano, ortodosso”. Al ritorno abbiamo deposto le pissidi in un gazebo bianco appena sotto l’altare. Quasi tutte ancora piene. Gli organizzatori avevano visto tante persone, ma hanno sbagliato i calcoli. La grande maggioranza non erano cattolici.

Mai tanti giornalisti, tanti canali televisivi in Albania. Gli occhi di tutto il mondo, ancor più dopo la dichiarazione di un ambasciatore che l’ISIS, AL QAEDA avevano progettato un attentato al Papa, in occasione della sua visita in Albania. E sono venuti in Albania gli uomini dell’Intelligence Americana a coordinare i servizi di sicurezza: impeccabili, capillari, discreti. I giovani della nostra parrocchia hanno notato, e ne parlavano, i 60 sneiper (fucili a canna) degli uomini appostati sui tetti, i poliziotti in borghese che si mischiavano alla folla, soprattutto in mezzo a loro giovani, i controlli severi ai vari posti di blocco. Un servizio d’ordine che ha funzionato, davanti agli occhi di tutto il mondo.

“Albania, esempio universale per il mondo, Albania simbolo di pace e di convivenza tra fedi diverse. Fiducia e rispetto reciproco tra musulmani, ortodossi e cattolici, un valore prezioso per la nazione e la sua prosperità”.

E papa Francesco è l’ultimo, in ordine di tempo a fare affermazioni tanto chiare e incoraggianti riguardo al popolo albanese. Già nel 1800, uno storico croato scriveva: “La lotta tra il papato e Bisanzio non ha assunto in Albania toni di fanatismo religioso. Ci sono chiari segni di una simbiosi evidente, ‘pulita’ tra cattolicesimo e ortodossia”. Il nostro Indro Montanelli nella sua opera “Albania, una e mille” riporta l’episodio di un suo accompagnatore, Muhamed, musulmano. Sceglie come autista Kristo, un ortodosso. E con grande meraviglia di Montanelli, i due passeggiano e conversano insieme, e lo accompagnano nei suoi viaggi. Un altro autore del 1800 (e questo lo posso confermare anche io) scrive che in occasione del Natale e della Pasqua i musulmani fanno gli auguri ai cristiani, e viceversa nelle due feste di Bajram i cristiani non mancano di fare gli auguri ai musulmani. Ho già riferito altra volta dei bambini, che a prima mattina di tutte queste feste si riuniscono, cattolici, ortodossi e musulmani e girano per le

case, tutte aperte, di coloro che fanno la festa, per ricevere caramelle, frutta, dolci. Un altro episodio, recente, avviene in un piccolo paese di montagna (90% musulmani e 10% cattolici). I comunisti avevano distrutto un’antica chiesa, monumento nazionale, orgoglio del paese. Gli abitanti, tutti, fanno richiesta al vescovo per la ricostruzione. I soldi sono pochi, risponde il vescovo. Bene, allora tutti gli abitanti si tassano, e aggiungono ai pochi soldi del vescovo quanto mancava. Ora la chiesa è tornata ad essere l’orgoglio del paese. Ma... non è finita. I cattolici hanno indetto una assemblea generale nel paese, e si sono impegnati a costruire una nuova moschea, a fianco alla chiesa. Alla popolazione di questo villaggio è stato consegnato il premio “vepro tani” (mettiti all’opera subito) istituito dall’Ambasciata americana per opere particolari di collaborazione.

Potrei continuare ancora per pagine e pagine... Testimonianze di autori antichi, racconti di nostri fedeli, di musulmani che incontriamo nei nostri villaggi, che pubblicano libri o scrivono sui giornali. Il Papa ha saputo cogliere con spirito profetico un elemento essenziale e importante del nostro popolo... di esempio all’Europa e ai popoli di tutto il mondo.

E l’incontro con il clero, i religiosi, i rappresentanti dei movimenti laicali, ci ha fatto vedere “Il papa della gioia... che piange”. Per noi che abbiamo udito in diretta le testimonianze di don Ernest Troshani, 85 anni dei quali 25 passati in prigione o nei campi di lavori forzati, di suor Maria Kaleta, amica e consorella di Marie Tuci, la gioia, la commozione ci ha accompagnato in ogni momento. “Il discorso che ho preparato, lo consegno ai vostri vescovi, che ne faranno copie e lo distribuiranno. Da parte mia, vi dirò solo poche parole, a commento della Lettura breve dei Vespri, che abbiamo appena udito”; e ci ha parlato del “Dio di ogni consolazione che chiama tutti noi a consolare quanti sono nell’afflizione”.

Le testimonianze di don Ernest Troshani e di suor Maria Kaleta le riporto in allegato, tradotte in italiano. Il papa attento, seguiva dai fogli che aveva sottomano, con commozione. E quando ha abbracciato don Ernest è rimasto un bel po’ fronte a fronte, si è tolto gli occhiali per asciugarsi le lacrime. Sì, il papa della gioia che si commuove, piange e ripete a tutti noi “Mai più



guerre, violenze in nome di Dio, di ideologie, di diversità”.

Lunedì 22, il Papa di buon mattino ha depresso ai piedi della Madonna, nella Basilica di Santa Meria Maggiore, i fiori ricevuti dai bambini del Centro Betania in Albania.

Testimonianza di Don Ernest Troshani

Haec dies quam fecit Dominus exultemus et laetemur in ea. Viva Cristo, viva la Chiesa.

Sono Don Ernest Simoni (Troshani). Sono un sacerdote di 84 anni.

Nel dicembre del 1944 in Albania arrivò il partito comunista ateo, che aveva come principio l'eliminazione della fede e l'obiettivo di eliminare il clero. Nella realizzazione di questo programma iniziarono subito gli arresti, le torture e le fucilazioni di centinaia di sacerdoti e laici, per sette anni di seguito, versando il sangue innocente di fedeli, alcuni dei quali, prima di essere fucilati, gridavano: “Viva Cristo Re”.

Nel 1952 il governo comunista, con una mossa politica, voluta da Mosca (Stalin), cercò di riunire i sacerdoti che erano ancora vivi, per permettergli di esercitare liberamente la fede, a condizione che la Chiesa si staccasse da Papa e dal Vaticano. Questa intenzione del governo il clero non la accettò mai.

Io continuai gli studi nel collegio dei Francescani per dieci anni: dal 1938 al 1948. I nostri superiori furono fucilati dai comunisti, e per questo motivo fui costretto a concludere clandestinamente i miei studi di teologia. Dopo quattro anni fui preso nell'esercito, allo scopo di farmi sparire. Passai due anni in quel posto, anni che furono più terribili di una prigionia. Ma il Signore mi salvò e il 7 aprile 1956 fui ordinato sacerdote. Il giorno dopo, domenica in Albis e festa della Divina Misericordia, celebrai la prima Messa. Per otto anni e mezzo ho svolto il mio ministero sacerdotale. Ma i comunisti decisero di togliermi di mezzo.

Perciò il 24 dicembre 1963, appena finii di celebrare la S. Messa della vigilia di Natale nel villaggio di Barbullush, vicino Scutari, arrivarono quattro ufficiali della sicurezza e mi presentarono il decreto di arresto e di fucilazione. Mi misero le manette legando le braccia dietro la schiena e prendendomi a calci mi misero nella loro macchina. Dalla Chiesa mi portarono nella stanza di isolamento dove mi lasciarono

per tre mesi in una condizione disumana. Così legato mi portarono all'interrogatorio. Il capo mi disse: “Tu sarai impiccato come nemico perché hai detto al popolo che moriremo tutti per Cristo se è necessario”. Mi strinsero i ferri ai polsi così fortemente che si fermarono i battiti del cuore e quasi morivo. Volevano che io parlassi contro la Chiesa e la gerarchia della Chiesa. Io non accettai. Dalle torture caddi quasi morto. Al vedermi così, mi liberarono. Il Signore volle che continuassi a vivere.

Tra le accuse c'era anche la celebrazione delle tre Messe per l'anima del presidente americano John Kennedy ucciso un mese prima del mio arresto, Messe che io celebrai secondo le indicazioni di Paolo VI, dato a tutti i sacerdoti del mondo.

Io ero abbonato alla rivista principale russa “L'Union Sovietique” in lingua francese. Questo, intanto che l'Albania aveva rotto i rapporti con l'Unione Sovietica. Come prova materiale dell'accusa presentarono al giudice la rivista nella quale si trovava la foto del presidente americano.

La Divina Provvidenza ha voluto che la mia condanna a morte non venisse eseguita. Nella stanza di isolamento portarono un altro prigioniero, un mio caro amico, allo scopo di spiarmi. Egli incominciò a parlare contro il partito, ma io comunque gli rispondevo che Cristo ci ha insegnato ad amare i nemici e a perdonarli e che noi dobbiamo impegnarci per il bene del popolo. Queste mie parole arrivarono alle orecchie del dittatore, il quale dopo cinque giorni mi liberò dalla condanna a morte. Ma questa condanna fu sostituita da 18 anni di prigionia presso la miniera di Spaç. Dopo essere uscito dalla prigionia, fui condannato nuovamente ai lavori forzati: per dieci anni (quindi fino alla caduta del regime) ho lavorato nei canali delle acque nere. Durante il periodo della prigionia, ho celebrato la messa in latino a memoria, così come ho confessato e distribuito la comunione di nascosto. Con la venuta della libertà religiosa il Signore mi ha aiutato a servire tanti villaggi e a riconciliare molte persone in vendetta con la croce di Cristo, allontanando l'odio e il diavolo dai cuori degli uomini.

Santità, certo di poter esprimere il desiderio di tutti i presenti, prego che, per intercessione della Santissima Madre di Cristo, il Signore vi dia



vita, salute e forza nel guidare il grande gregge che è la Chiesa di Cristo. Amen.

Testimonianza di Suor Maria Kaleta

Sia Lodato Gesù Cristo.

Sono Suor Maria Kaleta e ho 85 anni. All'età di dieci anni ho sentito la chiamata del Signore, senza sapere ancora cosa significasse essere religiosa. In famiglia ero l'unica figlia. Le preghiere e i consigli di mio zio sacerdote mi hanno aiutato a intraprendere questa strada. Lo zio si chiamava Don Ndoc Suma, sacerdote che per molti anni ha sofferto in prigione e nei diversi campi di lavoro. Oggi sono contenta nel vedere che, nella lista dei martiri, il cui processo di canonizzazione è in corso, si trova il suo nome insieme a quello dell'unica donna, Maria Tuci, mia amica e anche lei Stigmatina.

Per 7 anni ho vissuto nel convento delle suore Stigmatine, poi il governo ateista ci allontanò e così ritornai dai miei genitori e al servizio di mio zio, il quale si trovava in prigione. Dopo la morte dei miei genitori ho vissuta da sola, con il desiderio di mantenere viva la fede nel cuore dei fedeli, anche se in maniera nascosta.

Il Signore mi ha donato tanta fede così da poterla donare anche agli altri battezzando non solo i bambini dei villaggi, ma anche tutti coloro che si presentavano alla mia porta, e solo dopo aver avuto la certezza che non mi avrebbero denunciato.

Ci sono molti avvenimenti che mi hanno accompagnato durante questi anni e dove pubblicamente ho testimoniato la fede. Con semplicità di cuore ne vorrei raccontare uno. Stavo tornando a casa dal lavoro nelle cooperative. Lungo la strada sentii una voce che mi chiamava. Una donna con un bambino in braccio mi raggiunse di corsa. Mi chiese di battezzare il bambino che

aveva in braccio. Dalla paura, poiché sapevo che era la moglie di un comunista, gli dissi che non avevo con che cosa battezzarlo, poiché eravamo lungo la strada. Ma dal grande desiderio che aveva, mi disse che nel canale lì accanto c'era dell'acqua. Ma io gli dissi che non avevo con che cosa attingere l'acqua. Ma lei insisteva che io battezzassi la sua bambina. Allora, vedendo la sua fede, mi tolsi la scarpa, poiché era di plastica, e con quella presi l'acqua dal canale e battezzai la bambina.

Inoltre, grazie alla conoscenza dei sacerdoti ho avuto la fortuna di custodire in un comodino di casa il Santissimo Sacramento, che portavo alle persone malate e in punto di morte.

Ho svolto un servizio religioso, ma neanch'io so come ho fatto. Ancora oggi, quando ci ripenso, mi sembra incredibile come abbiamo potuto sopportare tante terribili sofferenze, ma so che il Signore ci ha dato la forza, la pazienza e la speranza.

Così come nella parabola della zizzania il Signore aspetta. "Aspetta" la piena maturazione prima di separarla dal grano. Anche se il periodo è stato lungo e il lavoro nelle cooperative molto difficile, il Signore ha dato la forza a coloro che aveva chiamati. Infatti lui mi ha ricompensato di tutte le sofferenze, anche qui sulla terra. Dopo gli anni del regime si sono riaperte le Chiese e io ho avuto la fortuna di diventare religiosa, desiderio comune a tanti altri sacerdoti e suore.

In questo giorno speciale non saprei come ringraziare il Signore. Ho avuto il privilegio di incontrare Sua Santità e chiedere la sua benedizione per me, per lo zio prete e le Suore Stigmatine, per la parrocchia dove sono nata e dove ho svolto il mio servizio fino ad oggi, per i vescovi, i sacerdoti e i religiosi, per tutta la Chiesa e l'intero popolo albanese. Amen.





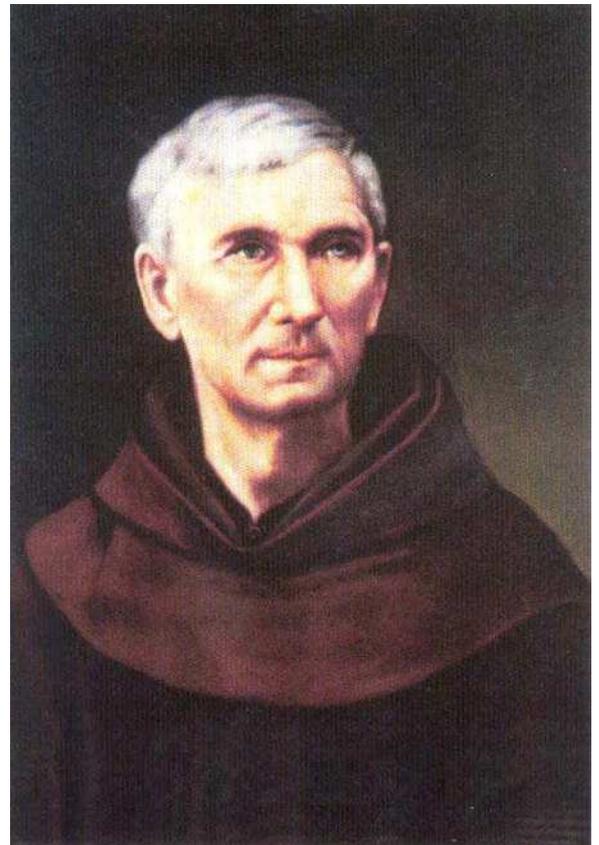
LUDOVICO DA CASORIA

Casoria è una cittadina dell'hinterland napoletano, a volte divenuta famosa per fatti di cronaca e di degrado ambientale. Ma gli abitanti, come tutti i meridionali, sono molto legati alle loro tradizioni e ai loro santi. A Casoria da sempre esiste un culto un po' speciale, uno di quei culti che tanto distinguono i popoli meridionali, popoli di santi e di navigatori come si usa dire. A Casoria esiste una figura che anche se la Chiesa non l'aveva ancora elevata agli onori degli altari per tutti gli abitanti era da sempre un "santo". Sto parlando di Padre Ludovico da Casoria. Proprio di lui questo mese vi voglio parlare. Leggetemi e vi racconterò la sua storia.

A differenza degli altri mesi, quando uscirà il numero di novembre del giornalino questo personaggio non sarà ancora santo, anche se, come ho scritto, per il popolo è santo da sempre. È stata per me una grande gioia quando la Radio Vaticana ha divulgato la notizia che sua Santità il Papa Francesco ha ricevuto il cardinale Angelo Amato, prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, autorizzando il dicastero a promulgare i decreti riguardanti due prossimi nuovi Santi: il Beato Ludovico da Casoria, e il Beato Amato Ronconi (di quest'ultimo vi parlerò in un prossimo articolo). La data della canonizzazione è stata fissata per domenica 23 novembre 2014, solennità di Cristo Re dell'Universo.

Ludovico da Casoria, al secolo Arcangelo Palmantieri, nacque a Casoria (NA) l'11 marzo del 1814. Entrò nell'Ordine dei Frati Minori Alcantarini nel 1832 e dopo gli studi necessari come novizio presso Nola, fu ordinato sacerdote il 4 giugno 1837. Gli fu affidato l'insegnamento della filosofia e della matematica per alcuni anni, nel contempo istituì una farmacia-infermeria per i frati malati e per i sacerdoti poveri del Terz'Ordine, alloggiandoli in un edificio a Scudillo di Capodimonte in Napoli.

Nel 1854, su suggerimento del sacerdote genovese padre Olivieri, cominciò a dedicarsi al riscatto dei bambini negri venduti come schiavi; l'opera lo appassionò cosicché già nel 1854 poté accogliere i primi due bambini affidatigli



dall'Olivieri, tali Giuseppe Rab e Giuseppe Morgian, con risultati confortanti. Ideò il progetto che i missionari venissero reclutati fra gli stessi indigeni, con la celebre frase «l'Africa deve convertire l'Africa». Ottenute le necessarie approvazioni dai suoi superiori e sotto il beneplacito reale, nel 1856 aveva riunito, nel convento La Palma allo Scudillo, già nove bimbi negri, indirizzandoli agli studi, alcuni di essi furono poi battezzati solennemente dal Cardinale Arcivescovo di Napoli. Nel 1857 ottenne che il re Ferdinando II riscattasse 12 bambini, che andò personalmente a prendere ad Alessandria d'Egitto. Nel 1860 erano diventati 64 e nonostante le offerte provenienti da ogni parte specie dalla Germania, si vide ben presto che i locali de La Palma ormai erano insufficienti. Falliti i tentativi di acquistare un edificio accanto, il re intervenne espropriandolo e donandolo all'Opera.

Allo stesso modo Padre Ludovico realizzò per le bimbe di colore lo stesso progetto in collaborazione con Suor Anna Lapini, fondatrice delle Suore Stimmatine. Il collegio delle "Morette" sorse insieme con la casa delle Stimmatine, ugualmente a Capodimonte, e fu inaugurato il



10 maggio 1859 con 12 bimbe di colore; contemporaneamente vi erano educate fanciulle povere della città.

Seppe muoversi diplomaticamente in occasione della caduta del re Borbone e l'avvento dei garibaldini, benvenuto e considerato da tutti. Per gestire e sostenere i vari istituti che in seguito sorsero per gli orfani, sordomuti, rachitici, sofferenti e poveri in genere, fondò due Congregazioni, i terziari Francescani Regolari detti Frati Bigi dal colore del saio per gli uomini, e la congregazione delle Elisabettine per le donne. La Congregazione di Propaganda Fide gli affidò la stazione missionaria africana di Scellal, dove fondò un istituto di missionari e un ospedale, che purtroppo un anno dopo chiudeva per mancanza di fondi. Morì a Napoli il 30 marzo 1885. Il suo corpo è sepolto presso l'Ospizio Marino in via Posillipo, 24. È stato beatificato da San

Giovanni Paolo II il 18 aprile 1993.

Possiamo notare alcune coincidenze: la notifica della canonizzazione è giunta proprio nel corso della celebrazione del bicentenario della nascita (1814- 2014); il 12 giugno 1994, per intercessione di Padre Ludovico si verificò la guarigione di una neonata da una grave malformazione congenita del ginocchio destro, guarigione che è stata riconosciuta come miracolo ai fini della canonizzazione.

Padre Ludovico da Casoria da Beato era festeggiato il 30 marzo data che penso resterà anche dopo la canonizzazione. Come si può immaginare, c'è grande attesa nella città di Casoria per il grande evento che si verificherà il prossimo 23 novembre in Piazza San Pietro, quando Papa Francesco canonizzerà il Beato Ludovico da Casoria, un santo della gente, che visse fra la gente e che amò la gente.



Beatitudini della famiglia

*Beata la famiglia dove si prega e si ascolta la Parola di Dio,
perché lì è presente il Signore e la fede sarà sempre viva.*

*Beata la famiglia dove la festa è santificata,
perché i suoi membri sono colmati di benedizioni
e si troveranno alla festa del cielo.*

*Beata la famiglia in cui non entra la bestemmia, la stampa equivoca,
il divertimento pericoloso, i discorsi sconvenienti,
perché in essa regna la vera gioia.*

*Beata la famiglia dove gli sposi vivono in pienezza di amore e di fedeltà,
perché è segno dell'amore di Dio.*

*Beata la famiglia dove regna la concordia, il dialogo, la fiducia reciproca,
perché in essa regna la pace.*

*Beata la famiglia in cui, nella gioia e nel dolore,
viene testimoniata la fede con la vita,
perché è benedetta dal Signore.*

*Beata la famiglia dove i genitori sono consolati da figli affettuosi
e i figli trovano nei genitori dei testimoni di Cristo,
perché essa diventa dimora di pace e di virtù.*

*Beata la famiglia dove si chiama per tempo il Sacerdote accanto ai malati,
perché in essa l'infermità è alleviata e la morte è benedetta perché apre la via del cielo.*

*Beata la famiglia che si apre generosamente agli altri,
perché diventa segno dell'amore di Dio nel mondo.*



(Proposte da M. Terminiello)



ALLA MENSA DEL SIGNORE

Ciascuno, dunque, esamini se stesso e poi mangi del pane e beva dal calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna (1Cor 11,28-29).

Ogni domenica, molti fedeli si accostano all'altare per fare la comunione. La percentuale non è così elevata come ci si potrebbe aspettare vedendo una chiesa piuttosto affollata (in media partecipa circa il 10% dei fedeli della parrocchia). Nelle Messe infrasettimanali, invece, quando i partecipanti sono pochi, la percentuale di coloro che fanno la comunione di solito sfiora il 100%. Un discorso a parte meritano alcune occasioni straordinarie; mi riferisco in particolare ai funerali, durante i quali c'è un'affluenza "prodigiosa" di fedeli che si accostano

all'altare per "prendere l'Ostia". Uso questa espressione impropria a ragion veduta... A questi casi, in particolare ma non in modo esclusivo, intendo riferirmi con questa mia riflessione.

L'apostolo Paolo, scrivendo ai cristiani di Corinto, usa parole molto forti circa

lo spirito con cui ci si dovrebbe accostare alla mensa del Corpo di Cristo; in particolare ammonisce coloro che vi si accostano «senza riconoscere il corpo del Signore». Che cosa vuol dire?

È un po' come quando ci si trova fianco a fianco (magari in pullman, in treno o in un locale pubblico) con uno sconosciuto. Lo si saluta (o si risponde al saluto) per educazione, poi magari si cerca un po' di conversazione: si comincia parlando del tempo, di politica (ma senza scoprirsi troppo, non si sa mai...), di sport (ma senza esagerare, non conoscendo i gusti dell'interlocutore)... Tutto rimane, di solito, a un livello abbastanza impersonale, superficiale: dopotutto si tratta di uno sconosciuto che presto scomparirà nel buio da dove è sbucato... Ecco: anche certe comunioni sembrano più l'incontro casuale con

uno sconosciuto che l'esperienza forte dell'incontro con Colui che per amore ha voluto farsi nostro cibo spirituale, culmine di una partecipazione comunitaria a un evento. Questo è il messaggio sul quale l'Apostolo vuole richiamare la nostra attenzione: la superficialità, il fare le cose per istinto, non per convinzione, magari per abitudine, senza discernere il significato di ciò che stiamo facendo. Se questa assenza di discernimento fosse dovuta a incapacità di comprendere, beh, sarebbe niente. Il problema nasce quando il discernimento (la volontà, la capacità di «riconoscere il corpo del Signore») manca per la nostra superficialità. E allora forse vale la pena rinfrescarci le idee...

«Cosa si richiede per ricevere la santa Comunione? Per ricevere la santa Comunione si deve essere pienamente incorporati alla Chiesa Cattolica ed essere in stato di grazia, cioè senza coscienza di peccato mortale. [...] Importanti sono anche lo spirito di raccoglimento e di preghiera, l'osservanza del digiuno prescritto dalla Chiesa e l'atteggiamento del corpo (gesti, abiti), in segno di rispetto a Cristo» (CCC, *Compendio*, n. 291). Queste parole riecheggiano quelle del Catechismo di S. Pio X che, a una domanda analoga, rispondeva che per fare una buona comunione si richiedono tre cose: essere in grazia di Dio, sapere e pensare Chi si va a ricevere, osservare il digiuno prescritto dalla Chiesa.

La coscienza di essere in grazia di Dio si acquisisce riflettendo per un tempo conveniente sulla propria situazione: «Ciascuno, dunque, esamini se stesso e poi mangi...» (1Cor 11,28); potrebbe anche bastare l'atto penitenziale all'inizio della Messa, se fosse fatto seriamente e a meno che non ci si riconosca in colpa grave.

Sapere e pensare Chi si va a ricevere quando ci si accosta alla mensa eucaristica non è tanto un fatto intellettuale, quanto la consapevolezza di





ciò che quell'incontro significa. "Sapere" e "pensare", non sono due verbi messi lì casualmente! Devo sapere che cosa sto facendo, ma saperlo non tanto in base a nozioni catechistiche, ormai sbiadite, risalenti al tempo della prima comunione. Devo essere consapevole che sto andando a ricevere Cristo morto e risorto per me, che attraverso quel gesto voglio "fare comunione" con lui e, attraverso di lui, con la comunità credente. E questa consapevolezza dev'essere ben presente in me nell'andare, nello stare (ah, il senso di quell'«Amen»!), nel tornare e oltre...

L'osservanza del digiuno "eucaristico", peraltro ridottissimo rispetto a quello che imponeva il Catechismo di San Pio X, non ha lo scopo di penalizzarci ma di predisporre la mente e il cuore a quel gesto importante con il quale lo spirito, attraverso la materialità del corpo, partecipa al «mistero della Cena»; porre un po' di attenzione nell'astenersi da cibi e bevande (esclusa l'acqua)

per un'ora prima di accostarsi alla comunione, contribuisce a predisporci spiritualmente al momento dell'incontro con il Signore.

Se fossimo invitati a un'udienza particolare con Papa Francesco, ci prepareremmo sia spiritualmente che fisicamente all'incontro. Cureremmo il nostro abbigliamento e la compostezza dei gesti, avremmo sempre presente, prima e dopo l'incontro, il significato che quell'esperienza ha per la nostra vita. Eppure, quando andiamo a ricevere il Corpo di Cristo, tutte queste cose – seppur conosciute – svaniscono come la rugiada al sorgere del sole: non ci preoccupiamo del nostro stato interiore ed esteriore; come se fossimo a una sfilata, non disdegniamo, se ce ne capita l'occasione, qualche cenno di saluto a destra e a manca... nonostante il Signore continui a ricordarci che lì, in quell'ostia, «vi è uno più grande di Salomone» (Mt 12,42), uno più grande di Papa Francesco!

Sinodo

PAROLE

PAROLE

PAROLE



Il sinodo è un'assemblea di vescovi, rappresentanti delle Conferenze Episcopali di tutto il mondo, che periodicamente il Papa riunisce perché con il loro consiglio lo aiutino nel governo pastorale della Chiesa; ai vescovi si uniscono i rappresentanti delle comunità religiose e – come uditori – alcuni laici preparati. C'è poi il sinodo diocesano, l'assemblea che ciascun vescovo convoca nella sua diocesi, chiamando a parteciparvi i suoi sacerdoti e alcuni fedeli; la funzione è la stessa: aiutare il pastore della diocesi nel governo pastorale del popolo a lui affidato.

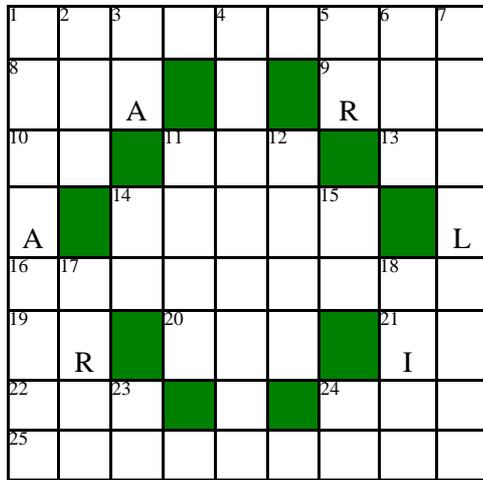
Per andare veramente al nocciolo della questione, però, dobbiamo chiederci: Che cosa significa la parola "sinodo"? La prima risposta – un po' banale – fa riferimento al latino *synodus*, assemblea, riunione. Ma se risaliamo più indietro, alla lingua greca, scopriamo qualcosa che ci svela il vero senso di questo evento. La parola "sinodo", infatti, è formata da due termini greci: *syn*, insieme, e *hodos*, cammino; dunque: *cammino insieme*. Scopriamo allora che la sinodalità, cioè il camminare insieme, non è altro che una delle caratteristiche della Chiesa: un popolo che *cammina insieme* sotto la guida dei suoi pastori.

Ripenso a quanto scrivevo il mese scorso a proposito del gregge, nel quale si può trovare la pecora bianca e quella nera, quella zoppa e quella con la tendenza a perdersi... (*Cuore di mamma*, pag. 18). La cosa più difficile per il Pastore è proprio quella di tenere unito il suo gregge, perché ci sono molte pecore con la "vocazione" a camminare per conto proprio e altrettante che si sentono chiamate a fare da maestre a colui che le guida. In queste condizioni, com'è difficile camminare insieme!

A questo punto, però, devo farvi una confidenza... Che resti tra me e voi. Poiché la Chiesa ha una struttura gerarchica, succede che anche i pastori sono pecorelle di un gregge affidato a sua volta ad un altro pastore, su su fino ad arrivare al Papa, che è il capo supremo. Questo vuol dire che anche tra i pastori potrebbe capitarci una pecorella bianca, nera, o... (dR)



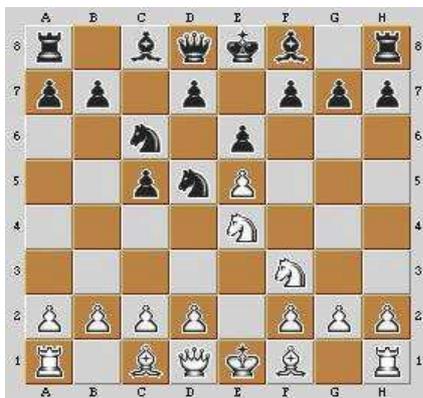
CRUCIVERBA FACILITATO



ORIZZONTALI: 1. Miseria, indigente – 8. La Thuman del film Vandel – 9. Il noto Skelton – 10. Fra Eduardo e Filippo – 11. Il “lei” veneziano – 13. Mezzo tuttù – 14. Prove, test – 16. Uno stadio coperto – 19. L’incipit di Ernani – 20. Consuetudini – 21. Le rive dell’Isère – 22. Sta per questi – 24. Era sovrano di Russia – 25. Sbandamento dell’auto.

VERTICALI: 1. Il Danubio la divide in due – 2. Collocate in profondità – 3. Ultime in discesa e prime in salita – 4. La nostra è la Via Lattea – 5. “Oppure” a Londra – 6. Un completo di valigie – 7. Lo è la moglie infedele – 11. Era detto Edom – 12. Spaziosi – 14. E’ veloce senza voce – 15. Il sottoscritto – 17. La onorò Goya – 18. la capitale saudita – 23. Iniziali di Stravinskij – 24. Chiudono il romanzo.

TEST SCACCHISTICO “GIOCA TU!” 2ª prova



Muove il Bianco!!
Scegliete con cura la vostra mossa

DOMANDE PER TUTTI

A) In quale città si trovano questi monumenti?

1. Santa Maria del Fiore
2. La Basilica di Superga

B) In quale regione italiana si trovano questi territori?

1. Barbagia
2. Versilia

Soluzione dei giochi del numero precedente

Test scacchistico “gioca tu” 1ª prova: Il bianco può decidere con : 1. Cxd5 ...1. Ce4 o 1. Ac4. Tutte mosse per iniziare buona partita.

Indovinelli: A - Il libro – B - I calzoni

Parole piazzate:

Nell’elenco mancavano le lettere OB

S	T	O	P	A	F	O	R	I	S	M	A
A	R	A	E	A	D	U	L	T	I		
L	I	A	G	R	O	M	A	R	T	A	
A	B	I	U	R	A	T	R	A	T	E	
C	A	S	T	S	P	R	A	Y	E	R	
E	L	I	O	T	A	A	R	P	R	E	
E	P	I	A	L	L	A	T	O	R	E	
A	C	O	M	P	L	I	C	A	T	A	
C	I	M	P	E	A	C	H	M	E	N	T
C	A	M	P	E	R	C	I	A	R	D	E
A	V	I	E	R	I	I	D	R	E	L	
T	E	N	I	T	O	I	A	S	E		
A	N	I	O	I	C	S	G	A	G		
S	T	E	E	V	A	S	E	E	U	R	
T	I	R	A	T	O	S	E	L	L	A	
A	N	E	T	I	A	S	I	N	O	E	
R	O	E	C	O	N	O	M	I	S	T	I
E	R	I	A	B	I	L	I	T	A	T	A